

Deborah Epifani

il FARO
Straordinario



 GIUNTI

il **FARO**
straordinario

Deborah Epifani

il **FARO**
Straordinario

 GIUNTI

Giunti Editore è socio di IBBY Italia



Leggere per crescere liberi

Sostieni anche tu IBBY Italia, i libri per ragazzi, la lettura e il diritto a diventare lettori.
www.ibbyitalia.it

Testo: Deborah Epifani

Pubblicato in accordo con Massimiliano Zantedeschi Agente Letterario

Impaginazione: Daniela Bordini per SAPE Laboratorio editoriale

Redazione: Barbara Gentile per SAPE Laboratorio editoriale

Illustrazione: Carla Manea

Progetto grafico: Romina Ferrari

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese, 165 - 50139 Firenze - Italia

Via G. B. Pirelli, 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN: 9788809920620

Prima edizione digitale: marzo 2024



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

*A mio nonno Mario,
ultimo guardiano del faro di Gallipoli.*

*Sapeva illuminare la notte
e parlava con il mare.*

Nessun dorma

Capitolo 1

Non erano neanche le sette del mattino ed ero già di malumore. Ma provatevi voi a stare allegri in un posto che si chiama Picco Sfracello. Un bel problema.

Tanto per cominciare, tutti i miei compagni vivevano a Portogioia. Dico, *Portogioia*. Già il nome mette allegria.

Portogioia era un paesino costiero con le case intonacate di bianco, i panni appesi sulle terrazze, una spiaggia di sabbia finissima e un dedalo di vicoli costellati di negozi e botteghe. Il paradiso. Lì le persone parlavano a voce molto alta anche quando non stavano litigando, i motorini rombavano su e giù a ogni ora e tu potevi andare dove volevi quando volevi. Tutto era più vivace. Ero convinta che vivere a Portogioia fosse una pacchia. Un po' come quando c'è il sole e ti viene da cantare.

E invece io dove abitavo? A Picco Sfracello, un brullo e desolato faraglione schiaffeggiato dai venti, rosicchiato dal mare e invaso da collerici gabbiani. Uno strazio di posto che ospitava solo due persone, mio zio e la sottoscritta, e che non mi faceva venire voglia di cantare nemmeno quando il sole splendeva alto nel cielo.

Eppure zio Nicola si ostinava a definirlo magnifico. Proprio così: «Qui è magnifico!». Lo ripeteva ogni volta che me ne lamentavo. «Ma come fa a non piacerti?»

«Perché ho dodici anni?» provavo a fargli notare.

Zio Nicola sospirava entusiasta. «C'è così tanto silenzio!»

«Appunto. Ho dodici anni, il casino mi piace».

«Hai un panorama da sogno».

«Gabbiani assetati di sangue fuori dalla porta...»

«Tutta la libertà che desideri!»

«La tramontana che ti scombina tre ore di piastra ai capelli in un attimo...»

«E poi scusa, quassù c'è addirittura un faro! Mica ce l'hanno tutti un faro a pochi metri da casa».

«Ma se non mi ci fai neanche avvicinare!»

«E ci mancherebbe. È abbandonato da anni, pericolante, ed è pure proprietà della Marina». E aggiungeva sognante: «Comunque, resta un bellissimo faro».

Bellissimo un fico secco. Perché a me – e a chiunque altro tranne che a zio Nicola – quel faro sembrava solo un rudere in procinto di gettarsi di sotto, tra gli scogli appuntiti, dove si sarebbe finalmente sfracellato. Da qui il nome, forse.

Ma a quel punto, chi aveva più la forza di replicare?

Ed era così, tutti i giorni. Che iniziavano sempre allo stesso modo.

Quella mattina sbirciai sul comodino, lo schermo a led segnava le 6.59 e 56 secondi.

Ero pronta al countdown.

Meno quattro, meno tre...

Dalla cucina iniziarono ad arrivare le note di un'orchestra sinfonica.

Meno due, meno uno...

Poi il mormorio di un coro femminile.

Appena scoccarono le 7.00, ficcai la testa sotto il cuscino.

No, ora attacca!

E in effetti qualcosa attaccò, ma non la suoneria della sveglia, che era rotta, bensì la voce calda di un tenore. Sarebbe stato fantastico se si fosse trattato di rock, rap, pop o qualsiasi altro genere diverso da *Nessun dorma*, il brano più famoso della *Turandot* di Puccini. Ma zio Nicola amava svegliarmi con le opere liriche e non c'era verso di togliergli il vizio.

Basta, che tortura!

Schizzai fuori dal letto, spalancai la porta della mia camera e marciai verso il bagno. «Sono sveglia, sono sveglia!» ringhiai in direzione della cucina.

«Buongiorno, tes...» stava dicendo mio zio, ma mi chiusi in bagno sbattendo la porta e il resto della frase si sbriciolò in corridoio.

Purtroppo, la desolazione di Picco Sfracello e le sveglie alternative di zio Nicola non erano i miei unici problemi. Ne avevo un altro, di gran lunga peggiore.

Si chiamava Angelina, ed era la mia compagna di classe.

Capitolo 2

La colazione fu memorabile.

Prima mi andò di traverso il pasticciotto, il mio dolce preferito, poi arrivarono i gabbiani e la situazione peggiorò.

Stavo ancora cercando di riprendermi dal soffocamento per dolce, quando uno stormo si calò nella nostra veranda affacciata sul mare. Lì zio Nicola coltivava con orgoglio otto varietà di peperoncino in vaso che, sotto il sole del Salento, erano diventati dei baobab.

Fuori dalla porta a vetri si udirono dei rovinosi scalpiccii, poi un furioso sbattere d'ali e infine uno schianto di terracotta. Non era la prima volta che i gabbiani facevano irruzione in veranda, ma zio Nicola era ancora troppo assorto dalla sua *Turandot* per accorgersene.

Non appena fui in grado di parlare, lo guardai dritto negli occhi e gli dissi, in tono drammatico: «Le tue piante sono in pericolo, zietto. Sfodera i tuoi superpoteri da cuoco del biologico e va' a difendere quelle poverine».

Zio Nicola si svegliò di colpo. Serrò la mascella e gli occhi

gli si assottigliarono fino a diventare due katana nere. «Ora mi sentono».

Sbatté il canovaccio sul tavolo e si fiondò allo scaffale dei ricettari. Dopodiché corse in veranda brandendo l'ultima edizione aggiornata del *Cucchiatio d'Argento* che aveva il peso specifico pari a quello di Giove, Saturno e Urano messi insieme.

Finii la mia colazione sorseggiando in silenzio quel che rimaneva del latte, fissando il vuoto nella quiete del soggiorno mentre al di là dei vetri zio Nicola dava il meglio di sé con metà del sistema solare sotto forma di ricette.

Vinse zio Nicola.

Venti minuti più tardi – giusto il tempo di apprendere che non avevamo più una veranda degna di questo nome, ma che le piante di peperoncino erano salve –, mi fiondai giù per il sentiero fino alla fermata dell'autobus, ai piedi di Picco Sfracello.

All'andata ero sempre la prima a salire, perciò potevo sedermi dove volevo. Mi nascosi sul sedile dietro all'autista e, con il cappuccio della felpa calato sulla testa, abbracciai lo zaino sperando di diventare invisibile.

Speranza vana. Una fermata dopo l'altra, l'autobus fece il pieno di studenti fino a scoppiare. Quelli in piedi erano schiacciati come sardine e chi era vicino a me iniziò a sferrarmi gomitate: dieci punti se beccavi la sfigata nelle costole, quindici se la strattonavi fino a buttarla giù dal sedile.

Li odiavo. E questo era niente. Giusto all'angolo delle pompe funebri, l'autobus bucò una gomma e gli insulti piovvero su di me.

«Orfana sfigata, ma piantala di portare scarogna!» gridò qualcuno.

Mi voltai per sfidarlo, chiunque fosse.

«La prossima volta resta a casa, porti iella!» gli fece eco un tipo alto e isterico che mi ricordava un tacchino con gli occhiali.

Angelina era tra loro. Mi fissava sorridendo dagli ultimi sedili in fondo, seduta sulle ginocchia di un gongolante biondino di terza dai capelli a spazzola. Di sicuro era stata lei a provocare gli altri.

Pensai a tre cose, in questo preciso ordine: alzarmi, andare da lei e prenderla a schiaffi. Non avevo paura di Angelina né tantomeno del suo biondino. Non avevo paura di nessuno. Ma una rissa in piena regola sull'autobus carico di studenti sarebbe stata troppo perfino per me, così tirai fuori il vecchio lettore cd di mio padre, m'infilai le cuffie nelle orecchie e m'immersi nell'ultimo cd dei Måneskin, belli duri e arrabbiati, in attesa che l'autista ci facesse salire su un altro mezzo.

A scuola ci sommersero di verifiche a sorpresa. Prima scienze, poi storia, infine matematica. Ovviamente Angelina non perse occasione per additarmi come la causa di tanta sfortuna. Ma che colpa ne avevo io, se i prof sembravano impazziti? Già, perché le stesse verifiche ce le avevano rifilate anche la settimana prima. Nessuno se le aspettava.

È colpa della sfigata, scrisse Angelina su un bigliettino che fece passare di banco in banco fino all'ultimo, il mio. Quando alzai gli occhi dal calcolo delle frazioni, mi resi conto che l'intera classe mi stava guardando con profondo odio.

Ma il peggio arrivò nel pomeriggio, durante la partita di pallavolo tra la mia classe e la II B: mentre la prof era distratta, fui bersagliata di pallonate dalle mie stesse compagne di squadra, aizzate da... sì, avete indovinato: Angelina.

Alla decima esplosi. Raccolsi la palla e gliela scagliai in faccia. Purtroppo sbagliai mira e presi in pieno la prof.

Spiegarmi non servì. Venni spedita in panchina e poi dal bidello, che mi appioppò straccio, secchio e guanti di gomma, e mi mise a lustrare la palestra da cima a fondo.

Avevo voglia di gridare e spaccare tutto. Sempre la stessa storia, tutti i giorni, dall'inizio della prima media. Angelina mi aveva presa di mira chiamandomi “orfana sfigata porta iella”, e ora che eravamo in seconda non aveva ancora smesso. Anzi, se mai ci aveva preso più gusto.

Quelle quattro orribili parole mi si erano appiccate addosso come una seconda pelle e “Orfana Sfigata Porta Iella” erano diventate il mio nome e cognome.

Quando quell'estenuante giornata di scuola finì, gli energu-
meni di terza fecero barriera davanti alle porte dell'autobus. Spintonai e sgomitai, ma non riuscii a salire. Gli sportelli si chiusero e l'autista ripartì, mentre Angelina mi faceva “ciao” dal finestrino.

Rimasi lì sul marciapiede, sola, ad aspettare un altro autobus. Quello, però, faceva il doppio delle fermate.

Capitolo 3

Ora ditemi: a che serviva essere un cuor di leone, se poi la mia vita non cambiava di una virgola?

Stavo risalendo il sentiero sterrato di Picco Sfracello ed ero così in collera che, invece di camminare, marciavo pestando i piedi sulla terra arida, con il risultato che a ogni passo ingoiavo quintali di polvere.

Me ne accorsi solo quando mi venne da tossire. Mi fermai, ansimando. Il cuore mi martellava nel petto, i capelli mi svolazzavano davanti alla faccia e avevo lo zaino che mi pendeva storto da una spalla.

Patetica. Mi sentivo un animale in gabbia, messa all'angolo, senza via d'uscita.

Mi guardai attorno cercando di recuperare un po' di fiato. Nel corso della giornata, il cielo aveva seguito il mio umore coprendosi di minacciose nubi verdastre. Su Picco Sfracello l'aria odorava di pioggia.

Uno sbaffo di polvere si levò lungo il sentiero e il basso muretto a secco che lo bordava parve rabbrivire. A ogni folata

di vento, sentivo i gabbiani stridere più forte sulla mia testa e il frastuono del mare scatenarsi sotto la scogliera.

Mi voltai a guardare il sentiero da cui ero venuta. La burrasca si stava avvicinando anche a Portogioia. Lontano, in paese, il vento strapazzava i panni sulle terrazze e i muri delle case riflettevano il grigiore metallico dei nuvoloni.

In poche ore Portogioia si era trasformato da posto favoloso a un tetro grumo di tufo e cemento. Perfino la fabbrica di vernici “Gennaro Mazzetta ti colora la vita” aveva un’aria sconsolata: ora, più che un insieme di allegri capannoni gialli e viola, sembrava un brutto livido alla periferia della città.

Uno strano presentimento mi serrò la gola. Era come se l’intera costa volesse mettermi in guardia.

Poi però mi ricordai che era mercoledì e provai a tirarmi su. Ogni mercoledì, zio Nicola usciva di casa con un’ora di anticipo per girovagare con calma al mercato prima di recarsi all’osteria dello “Sventurato Scorfano”, dove lavorava come cuoco.

Al mercato vendevano di tutto, dalle conchiglie alle sedie impagliate, dal pescato del giorno alle riproduzioni in miniatura di ogni singola paranza di Portogioia, con tanto di nome dipinto sulla fiancata.

Zio Nicola adorava il mercato. Lo trovava d’ispirazione per i suoi piatti. Io non l’avrei rivisto fino all’indomani, quindi avevo la casa tutta per me. Potevo scatenarmi mettendo su della musica a palla. Musica decente, dico. E poi avrei cenato direttamente sul divano con i piedi sul bracciolo. Niente regole!

Avevo *davvero* bisogno di sbollire, così ripresi a camminare di buona lena. Ero quasi al bivio, quando fui costretta a fermarmi.

Dietro la grande pala del fico d'india che segnava la biforcazione tra casa mia e il faro, c'era Angelina seduta sul muretto. *Lei*. La vipera. Mi aspettava sorridendomi come potrebbe sorridere una serpe se solo ne fosse capace, e intanto sbocconcellava tarallini alla pizzaiola.

Nascosi i pugni nelle tasche. «Che ci fai qui?» sbottai.

Il sorriso di Angelina si allargò. «Sono scesa alla tua fermata perché volevo parlarti».

«Okay, ci siamo parlate». Feci per andarmene.

«Non vuoi sapere cos'ho da dirti?»

«No».

«Nemmeno se fosse per il tuo bene?»

Scoppiai in una fredda risata. «Per il mio bene, dici? E dovrei crederti? Preferirei correre cento chilometri su un piede solo o avere l'apparecchio ai denti o, che so, tingermi i capelli di rosa, piuttosto che fidarmi di te».

Angelina non si scompose. Il suo braccio disegnò un arco nel cielo e il suo indice puntò sul faro di Picco Sfracello. Poi disse: «Donati, che ne dici se la finiamo qui con la storia della ragazza che porta iella?».

Per poco non svenni.